

# CESARE MARCHI

# QUANDO L'ITALIA CI FA ARRABBIARE



Il miracolo  
di un paese che ogni giorno  
sopravvive a se stesso

RIZZOLI

In un Paese sempre più vellicato dai  
pruriti del protagonismo, pare proprio  
che nessuno ami restare sconosciuto.  
Tranne il Milite Ignoto.

Non possiamo essere razzisti, perché la  
nostra è una delle razze più incrociate.  
Se ci pungiamo con lo spillo, non esce  
sangue. Esce un cocktail.

Salviamo i topi dagli ospedali.

Qual è la pianta più amata dagli  
italiani? La pianta stabile.

ISBN 88-17-84133-1



9 788817 841337



Uno dei passatempi preferiti dagli italiani, dalla caduta dell'impero romano ai giorni nostri, è sempre stato quello di sparlarsi addosso, sia in rispetto di dati di fatto obiettivi sia per un confessato e insopprimibile gusto (ma sarebbe più corretto dire «piacere») dell'autoflagellazione. Qualche esempio? Presto fatto. Dante Alighieri: «Ahi serva Italia, di dolore ostello, / nave senza nocchiere in gran tempesta, / non donna di province ma bordello!». Francesco Petrarca: «Italia mia, benché 'l parlar sia indarno / a le piaghe mortali / che nel bel corpo tuo sì spesse veggio...». Vincenzo Monti: «L'ira di Dio su te mormora e rugge, / o Italia, o donna sonnolenta ed orba». Una bella arrabbiatura, non c'è che dire. Ma proviamoci a immaginare se questi tre poeti vivessero oggi, tra lo sfascio della sanità e l'inetitudine della scuola, tra i disservizi dei servizi e le esternazioni delle più alte cariche dello Stato, tra un debito pubblico che assegna a ognuno di noi (centenario o neonato, non importa) un debito di oltre 23.000.000 di lire e scioperi selvaggi, articolati, incomprensibili, misteriosi. Di una cosa possiamo essere certi: Dante si preoccuperebbe di aggiungere qualche canto e di ampliare qualche girone al suo inferno. Sì, l'Italia è quello che è, dove poco funziona, dove tutto sembra crollare, dove la catastrofe è alle porte, ma dove, per un incomprensibile disegno - umano o divino, fate un po' voi -, ogni giorno si verifica il miracolo della sua salvezza, della sua sopravvivenza, del suo tirare avanti. E allora? E allora forse non è poi necessario arrabbiarci, bisogna prendere l'Italia e i suoi difetti per quello che sono, riderci bonariamente sopra, come fa da par suo Cesare Marchi in questo suo nuovo libro, vero viaggio senti-

mentale in una nazione che è unica al mondo proprio per i suoi difetti, le sue magagne, i suoi errori ma anche per la sua insopprimibile, ostinata, ferrea voglia di sopravvivere. Un Paese criticato, diffidato, beffeggiato ma anche amato come nessun altro al mondo. Un Paese dal quale si vorrebbe fuggire, e in certi casi lo si fa anche, ma che lascia nel cuore una nostalgia insopprimibile, una nostalgia che ha fatto dire al Monti - e Cesare Marchi sottoscrive in pieno -: «Bell'Italia, amate sponde, / pur vi torno a riveder! / Trema in petto e si confonde / l'alma oppressa dal piacer».

**CESARE MARCHI** è nato nel 1922 a Villafranca di Verona, si è laureato in lettere a Padova e ha insegnato nelle scuole medie. Presso Rizzoli ha pubblicato: *Boccaccio, L'Aretino, Giovanni dalle Bande Nere, Dante, Impariamo l'italiano, Caro Montanelli, Siamo tutti latinisti, Grandi peccatori Grandi cattedrali, Quando eravamo povera gente, Non siamo più povera gente, Quando siamo a tavola*. Presso altro editore: *Il delatore, confidenze d'una malalingua*. Ha vinto i premi Bancarella, Selezione Estense, Campione, Dodici Apostoli e il Dattero d'oro al Salone dell'umorismo di Bordighera. Delle sue opere sono state vendute, in Italia e all'estero, un milione e mezzo di copie.

Sovraccoperta: foto dell'autore di Pino Dizione.  
Grafica di Renzo Giust.

*Caro lettore* . . . . . pag. 9

*ESSERE? NO, ESSERCI*

Tutti firmati . . . . .	15
Ignoto solo il milite . . . . .	17
Il mio prossimo sono solo io . . . . .	19
Sentimentali e pasticcioni . . . . .	21
Carriera sì, ma non troppa . . . . .	23
Il nonno tollerato . . . . .	25
Sole, pizza e mandolini . . . . .	28
Letterina di Natale . . . . .	30
Dal diario d'un postero . . . . .	32

*SUDDITI DEL PALAZZO*

Il sen. Bossi ringrazia . . . . .	37
Se a Varsavia saltano le valvole . . . . .	40
Iva: Imposta voluttà aggiunta . . . . .	42
Venti secondi di ritardo . . . . .	44
Il condannato fornisca la corda al boia . . . . .	46
Il cane e la lepre . . . . .	48
Roma, peccato capitale . . . . .	50



Torna il tricolore . . . . .	52
Giustizia dura solo nei timbri . . . . .	54
Un pediatra per il vegliardo . . . . .	56
Dalla barella alla bara . . . . .	58
Luna assassina . . . . .	60
Dal diario d'un postero . . . . .	62

### UN DIPLOMA PER TUTTI

Scuola orientativa . . . . .	67
Le isobare dei somari . . . . .	69
La pratica e la grammatica . . . . .	71
Aver ragione, che seccatura . . . . .	73
Cicerone a Montecitorio . . . . .	75
L'autoriduzione didattica . . . . .	77
Una vecchia, coperta di pelo . . . . .	79
Avrei strozzato la prof . . . . .	82
Tutto per gli esami . . . . .	84
La scelta della professione . . . . .	86
Dal diario d'un postero . . . . .	88

### GUERRA E PACE

Boccacce agli invasori . . . . .	93
Corpo a corpo . . . . .	95
Da vivandiere a soldatesse . . . . .	97
«Gorby, sei pazzo? tuo Stalin» . . . . .	99
Adolf Hitler all'allievo Saddam . . . . .	101
I tifosi «dal volto umano» . . . . .	103
Pensione di re-versibilità . . . . .	105
Quando piangevano le Madonne . . . . .	107
Monumenti con testa di ricambio . . . . .	109

Amore di tomba . . . . .	111
Chi mangiava il pollo ruspante? . . . . .	113
Dal diario d'un postero . . . . .	115

### LA LEGGENDA DI OGNUNO

Invidia, madre degli spot . . . . .	119
Il canone d'afflitto . . . . .	121
Chi per la patria muor . . . . .	123
Le fatiche di Sisifo . . . . .	125
La scienza delle virgole . . . . .	127
Il giacimento dei rimborsi . . . . .	130
Suicidio telefonico . . . . .	133
La multa misteriosa . . . . .	135
L'anima elastica . . . . .	137
Lo zodiaco non si tocca . . . . .	139
Dal diario d'un postero . . . . .	141

### TV: TANTE VERITÀ

Benestanti e frustrati . . . . .	145
La signora maestra Tivù . . . . .	147
Riso amaro . . . . .	149
Paghi oggi, muori domani . . . . .	151
Un candido mazzo di fiori scarlatti . . . . .	153
Il festival di Beirut . . . . .	155
Lo sport non c'entra . . . . .	157
Quando la squadra del cuore . . . . .	160
Dal diario d'un postero . . . . .	161



## LINGUA NOSTRA

Dialogo tra un pedante e un permissivo . . . . .	165
Razzisti e no . . . . .	169
Il vicolo non vedente . . . . .	171
Beati i non audienti . . . . .	173
Lib-lab, libertà labile . . . . .	175
Titoli in rialzo . . . . .	177
Duelli con la clava . . . . .	179
Il plurale di diciotto . . . . .	181
L'erotica di Beethoven . . . . .	183
Con molto pâté d'animo . . . . .	185
Parlare col corpo . . . . .	188
Dal cielo piovono parole . . . . .	190
Fior di farina e fior di delinquenti . . . . .	192
Esame di giornalismo . . . . .	194
Dal diario d'un postero . . . . .	198

## DIMMI COME TI CHIAMI

Liceo, scuola di lupi . . . . .	203
Benito-Palmiro dieci a uno . . . . .	205
Lazzaroni in carrozza . . . . .	205
Se il paese natale è Mortale . . . . .	209
Dal diario d'un postero . . . . .	211

## UOMINI E BESTIE

La rivolta degli elefanti . . . . .	215
Oche da guardia . . . . .	217
Verme solitario cerca compagnia . . . . .	219
Piovra, corvi e talpe . . . . .	221
Vita da cani . . . . .	223

Cervello di gallina . . . . .	225
Campa cavallo . . . . .	227
I soliti quattro gatti . . . . .	229
Vola colomba . . . . .	231

## DOLCE VENETO

Ornella Muti d.o.c. . . . .	235
Duello per Benedetto Croce . . . . .	237
Incenso e baccalà . . . . .	242
Bella e calunniata . . . . .	246



## *Dialogo tra un pedante e un permissivo*

**P**EDANTE Buongiorno, caro permissivo. In un recente convegno alcuni studiosi sono stati invitati a rispondere alla domanda: «Dove va la lingua italiana?». Secondo lei, dove va?

**PERMISSIVO** Non certo dove immaginate voi, cari pedanti. Voi dite: va di male in peggio. Io non sono così pessimista. Anzi, coltivo un moderato ottimismo.

**PEDANTE** Non vorrà negare che in questi ultimi tempi essa ha subito trasformazioni traumatiche.

**PERMISSIVO** Questo è vero.

**PEDANTE** E pensare che per secoli la bella lingua di Dante è rimasta pura, intatta.

**PERMISSIVO** Per forza: non l'adoperava nessuno. Il novantacinque per cento degli italiani si esprimeva in dialetto.

**PEDANTE** Adesso mi pare che si esageri con l'alluvione di parole dialettali, gergali, straniere. E dilagano perniciosi arbitrii in virtù dei quali l'indicativo ha già ucciso il congiuntivo. In seno all'indicativo è già morto il trapassato remoto. Chi dice più «io ebbi comperato»? Anche il futuro sta poco bene. Il vacanziero annuncia agli amici «domani vado al mare» invece di «domani andrò».

**PERMISSIVO** Suvvia, non drammatizziamo. L'importante è andarci.

**PEDANTE** È vero, ma noi pedanti teniamo molto alla precisione. Lo so benissimo, siamo una minoranza destinata a combattere battaglie di retroguardia, perché l'uso alla fine la vince sulla norma, sulla regola. Ciò non toglie che ci batteremo senza badare al risultato finale, come i trecento spartani che caddero alle Termopili.



PERMISSIVO E come non fu inutile il loro sacrificio, così non è inutile la vostra resistenza, carissimi e pignolissimi avversari. Perché, nella dialettica degli opposti, voi svolgete una funzione importante. Ha presente l'automobile?

PEDANTE Cosa crede? Che il fatto di essere un conservatore mi abbia impedito di passare dal birroccio al turbodiesel?

PERMISSIVO Molto bene. Allora lei sa che all'automobile occorrono, tra le molte altre, due cose: l'acceleratore e il freno. Senza il freno essa rischia di andare nel fosso, ma senza acceleratore non parte nemmeno. Noi permissivi siamo l'acceleratore, voi pedanti siete il freno.

PEDANTE Grazie. Visto che ci collocate su un piano di eguale dignità, possiamo continuare la discussione. Che cosa dice della penetrazione degli anglicismi nella nostra lingua?

PERMISSIVO Sono nettamente favorevole. Sarebbe sciocco rinunciare a una parola nuova, che corrisponde a una cosa nuova, a un concetto nuovo, solo perché nel nostro dizionario non esiste il vocabolo equivalente. Per esempio, *baby-sitter*, *sit-in* non sono traducibili, a meno che si ricorra a una lunga e noiosa perifrasi.

PEDANTE Però supermarket...

PERMISSIVO Ecco: a questo punto scatta la vostra utile funzione di freno. È sciocco dire supermarket quando abbiamo nel vocabolario una traduzione speculare: supermercato.

PEDANTE Forse qualche snob crederà che al supermarket si venda champagne, al supermercato lambrusco.

PERMISSIVO Tuttavia dobbiamo accettare questa penetrazione...

PEDANTE Io la chiamerei invasione.

PERMISSIVO E vada per invasione. Invasione di vocaboli appartenenti a una lingua oggi ecumenica, come fu ecumenica nel Medio Evo quella latina. Dobbiamo rassegnarci. Nell'import-export delle parole siamo in passivo.

PEDANTE Non bastava quello commerciale!

PERMISSIVO La nostra civiltà ha perduto la forza irraggiante dei secoli scorsi e, piaccia o non piaccia, è diventata subalterna a quella anglosassone.

PEDANTE Eppure sulla scia del melodramma, gloria nazionale, abbiamo esportato *andante*, *adagio*, *allegretto*.

PERMISSIVO Oggi dobbiamo accontentarci di esportare vocaboli più prosaici, *espresso*, *pizza*, *spaghetti*.

PEDANTE Ma non capisco perché si dica *test* quando abbiamo a disposizione *analisi*, *esame*, *prova*, *controllo*, *verifica*, *esperimento*, *collaudo*. Da *test* poi abbiamo ricavato l'ambiguo *testare*, che in italiano c'è già ma vuol dire far testamento. Siamo dei miliardari che vanno a chiedere l'elemosina all'estero.

PERMISSIVO Sebbene pedante, lei ha delle similitudini niente male.

PEDANTE Avviene il contrario di cinquant'anni fa, quando chiudemmo le frontiere in nome della autarchia lessicale. L'odierna esterofilia e il nazionalismo di allora sono le facce della stessa medaglia: il provincialismo. Come è ridicolo chi oggi prende esclusivamente un drink, altrettanto lo era chi italianizzò cocktail in coccotello, vol-au-vent in volo al vento, bar in mescita, bridge in ponte e del soufflé fece un soffiato.

PERMISSIVO L'ho già detto, bisogna non drammatizzare e lasciar tempo al tempo. Anche bar, film, sport, pullover, shampoo, smog, collant, best seller al loro apparire suscitarono riserve tra i suoi colleghi.

PEDANTE Questo è vero. Però quando leggo sul giornale l'inserzione di un «gruppo di Management Consultancy che cerca un Senior Sales Manager cui affidare la responsabilità del business» oppure un'offerta di lavoro per venditori «con la tecnica del "face to face" supportata da Servizio Telemarketing» mi viene un nervoso che straccerei il foglio.

PERMISSIVO E allora, invece di leggere i giornali, ascolti i telegiornali.

PEDANTE Peggio che andar di notte. Sia ben chiaro: la Tv ha il merito, come è stato scritto, di aver contribuito a unificare l'Italia più di Cavour e Garibaldi, tramite una lingua media, diciamo pure mediocre, ma comprensibile dalle Alpi alla Sicilia, per cui un abitante di Cuneo, se parla con uno di Trapani, adesso non ha più bisogno dell'interprete. Detto questo, vorrei ricordare agli annunciatori che una parola, per il fatto di non essere italiana, non è necessariamente inglese. Esistono anche altre lingue. Un intervistatore ha domandato a un ministro «perché il rilascio delle pensioni richiede sempre un così lungo *àiter?*» (latino *iter*). Archimede, scoprendo la famosa legge,



esclamò *iùreka* (greco eureka). Che cosa ne dite, voi permissivi?

PERMISSIVO Questa non è libertà, è ignoranza a diciotto carati.

PEDANTE Con l'aggravante che un errore stampato su un giornale fa scarso danno, dato lo scarso amore degli italiani per la lettura, mentre la Tv è vista, vorrei dire bevuta, da milioni di persone. Non parliamo degli accenti. La Rai ci ha informati che agli esami di maturità i geometri dovranno sostenere la prova di estimo; poi abbiamo udito Pindàro, Spalàto, Caffè Flòrian, Trèvisan, Bènetton; quanto alla geografia, ogni rete ha i suoi accenti, per cui si oscilla tra San Sàlvador, San Salvàdor e San Salvadòr.

PERMISSIVO Potrebbe essere un omaggio al pluralismo dell'informazione.

PEDANTE Lei la butta in ridere. Eh già, voi permissivi siete dei possibilisti, non credete nella regola, esaminate la lingua nella sua evoluzione, quella che i linguisti chiamano diacronia, per voi la lingua è un fiume che scorre.

PERMISSIVO Guai se non scorresse. Sarebbe uno stagno, una lingua morta. Pensi, per esempio, al *gli* usato al posto di *a loro*. Le vecchie maestre lo segnavano con rabbiosa matità blu, adesso lo usano fior di scrittori. Ciò che ieri era proibito, oggi è ammesso e domani magari diventerà obbligatorio.

PEDANTE Io però non riesco a dimenticare i quattro che ho preso in italiano proprio per colpa del *gli*.

PERMISSIVO Quanti anni fa avvenne il fatto?

PEDANTE Circa quaranta.

PERMISSIVO Male, lei ha sbagliato i tempi. Bisogna evitare di avere ragione troppo in anticipo. Si rischia la fine di Galileo.

## Razzisti e no

L'uso distorto delle parole porta a una distorsione dei concetti. In tal caso la parola, che dovrebbe essere specchio del pensiero, diventa uno specchio deformante. Perciò è opportuno, prima che sia troppo tardi, definire una volta per sempre che cosa vuol dire razzista. Dizionario alla mano, razzista è chi «fondandosi sulla presunta superiorità di una razza sulle altre, favorisce o determina discriminazioni sociali o addirittura genocidio». Razzista fu Hitler, razzista lo zar Alessandro III, che iniziò i pogrom dicendo che un terzo degli ebrei doveva convertirsi, un terzo emigrare, e un terzo perire. Razzista insomma è un vocabolo che gronda lacrime e sangue, ma il bla-bla di noi italiani faciloni, che alla Tv e nei giornali giochiamo con le parole come i bambini con una rivoltella, ne ha incautamente allargato il senso, fino ai limiti del grottesco.

Un club di scalmanati tifosi ha definito razzista la divisione dei posti in poltrone, numerati e curva. Razzista è, per un gruppo di teppisti, la prima classe dei treni. Un sindaco che ha vietato la circolazione dei cani perché lordavano, tra la ebete indifferenza dei proprietari, la più bella piazza della città, si è buscato l'accusa infamante: razzista. Razzista perché ritiene che esista qualche differenza tra la razza umana e quella canina. Lo credo bene. Forse i suoi accusatori, per affermare l'egualianza di tutte le razze, umana e canina, usano fare i loro bisogni in strada?

Bisogna smetterla di polemizzare mediante insulti. L'insulto non dimostra un bel niente. *Gratis asseritur gratis negatur*, gratis si afferma e gratis si nega. Ma è più facile, per chi unisce pigrizia mentale a sprovedutezza dialettica, insultare che persuadere. Quando gli aderenti alla Liga Veneta affermano che il



soggiorno coatto ha esportato la mafia dal Sud al Nord, non fanno del razzismo, fanno una constatazione, sottintendendo che fu una follia sperare di estirpare la mala pianta diffondendone il seme nel rimanente territorio della Repubblica. I nostri avi erano più saggi: quando scoppiava una epidemia, per circoscrivere il contagio chiudevano gli appestati in quarantena.

Intendiamoci: i veri razzisti ci sono anche da noi, ma sono un'esigua minoranza, basta pensare a quello che fecero durante il fascismo gli italiani per nascondere gli ebrei, colpiti dalle leggi razziali. Spesso si definisce razzismo quello che invece è consapevolezza della propria identità etnica, e legittimo desiderio di conservarla. Qui l'errato uso di una parola è gravido di conseguenze sul piano pratico. Non è un errore di natura puramente intellettualistica, come stentoreo nel senso di stentato (invece vuole dire potente), corrusco al posto di corrucciato (invece vuole dire rosseggiante). Qui siamo davanti a un pericoloso errore che, oltre alla sfera conoscitiva, coinvolge quella etica e influisce sul comportamento.

I razzisti veri devono darsi una regolata, perché, piaccia o non piaccia, gli immigrati vengono a occupare posti di lavoro rifiutati dai nostri schizzinosi disoccupati. L'Associazione nazionale panettieri ha cinquemila posti disponibili, perché gli italiani stentano ad alzarsi di notte a fare il pane. Perciò ha deciso di ingaggiare gli immigrati di colore. All'ospedale San Raffaele di Milano, su ottocento paramedici, sessanta vengono dal Terzo Mondo, perché gli italiani cominciano a disertare la professione di infermiere. Quindi questi immigrati non dobbiamo osteggiarli, ma ringraziarli. I pomidori in Campania vengono raccolti da algerini e senegalesi, senza di loro addio spaghetti all'amatriciana.

Ma devono darsi una regolata anche i fanatici dell'antirazzismo verbale e verboso, quelli che titolano su quattro colonne la notizia di una rissa se il negro è vittima, su una colonna se è colpevole. E per fugare ogni sospetto che il loro non sia vero antirazzismo, ma conformistico adeguamento all'«aria che tira», basta che depositino dal notaio una dichiarazione in cui si impegnano: 1) a non opporsi all'eventuale installazione di un accampamento di zingari sotto casa; 2) a non fare una piega se la figlia gli annunciasse d'essersi fidanzata con un vu' cumprà.

## *Il vicolo non vedente*

Quando eravamo povera gente, senza smanie rampanti, per indicare i mestieri bastava una sola parola: sarto, barbiere, idraulico, spazzino, postino, imbianchino, calzolaio, muratore. Poi arrivò, col miracolo economico, il quinto posto fra le nazioni industrializzate e questi termini parvero riduttivi, umilianti, cosicché, non potendosi migliorare agli interessati la condizione economica, si migliorò, con nessunissima spesa, quella lessicale. Il muratore fu promosso operaio edile, lo straccivendolo operatore tessile, il postino operatore di esercizio, definizione imbarazzante, perché se al postino che mi recapita un telegramma do la mancia, trattandosi di un operatore di esercizio dovrò, come minimo, mandare un mazzo di rose alla sua signora. Lo spazzino diventò prima netturbino, e poi operatore ecologico, il che ci spiega perché le nostre città sono sporche. Alla domanda «Perché non pulite le strade?» l'altro ti può rispondere, risentito: «Pulirle è compito degli spazzini, io sono un operatore ecologico.»

Un passo decisivo verso una sempre più istituzionalizzata confusione delle lingue e dei ruoli lo ha fatto la «Gazzetta Ufficiale» del 23 gennaio 1990 n. 18, che consacra per i dipendenti statali questo liberatorio passaggio dal concreto all'astratto, dal determinato all'indeterminato, viscerale aspirazione della nostra burocrazia. In quella pubblicazione appare la circolare n. 43703 del ministro della Funzione pubblica, secondo la quale il vecchietto andato a informarsi sugli scavi archeologici da cui spera salti fuori il suo libretto di pensione, non dovrà più rivolgersi all'usciera o al commesso. Per l'amor del cielo! Dovrà interpellare l'«addetto ai servizi ausiliari e di anticamera». Questa è la nuova qualifica. Allungando la quale, si allungheranno



ancor più i tempi burocratici del libretto. I cuochi sono stati promossi «operatori specializzati nell'alimentazione». Espressione equivoca, perché anche il sommelier, anche il cameriere sono specializzati nell'alimentazione, ma non lavorano in cucina. D'ora in poi, nel ristorante dove abbiamo mangiato molto bene, non diremo più «complimenti al cuoco», bensì «complimenti all'operatore specializzato nell'alimentazione». Sempre *ope legis*, gli imbianchini sono stati innalzati a «pittori specializzati», gettando un'ombra su Tiziano, Cézanne, Picasso che, del tutto ignorati dalla «Gazzetta Ufficiale», siamo indotti a considerare pittori privi di specializzazione.

Ce n'è anche per i vetrai, i tappezzieri, i sarti, i calzolai, ministerialmente unificati sotto la voce «operatore specializzato per la lavorazione di materiali non metallici». Immagino la moglie di un burocrate che, avendo il temporale rotto il vetro di una finestra, dice al marito: «Caro, cerca sulle pagine gialle un operatore addetto alla lavorazione dei materiali non metallici». E magari al posto del vetraio arriva, data la genericità della frase, un sarto. Artigiano, questo, opportunamente inserito fra i lavoratori di materiali non metallici, onde evitare che qualche stravagante gli porti, per farsi un abito, invece di tre metri di stoffa, tre metri di lamiera (unico mezzo, siamo sinceri, per avere un abito che non faccia una piega).

Alla circolare ministeriale spetta un posto d'onore nel museo degli orrori eufemistici, inaugurato anni addietro con il bidello elevato a «non docente», qualifica che designa una categoria non per ciò che essa fa, ma per ciò che non fa. Si vede che nella pubblica amministrazione (ne avevamo già il sospetto) il non fare costituisce diritto allo stipendio.

Oramai si parla per negazioni, per litoti. Il cieco è un non vedente. Il malato? Non sano. Il defunto? Non vivo. Il gobbo? Non verticale. La fortuna è non vedente. Sono finito con l'auto in un vicolo non vedente. I bambini dell'asilo giocano a mosca non vedente. Alle elementari Pierino svolgerà nella seguente maniera il tema «Parla del gatto»: Il gatto è un non cane, non topo, non gallina, non canarino, non anitra, non coniglio eccetera. E anche il giudizio della maestra sarà espresso mediante negazione: non c'è male.

## *Beati i non audienti*

Secondo lo Zingarelli, l'eufemismo è una figura retorica mediante la quale si attenua l'asprezza di un'espressione usando una perifrasi o sostituendo un vocabolo con un altro. In altre parole, è la vasellina del pensiero, una marmellata lessicale con cui si cerca di rendere meno sgradevoli certe realtà. Ma la realtà se ne ride delle parole. La serva, nobilitata in cameriera e poi sublimata in colf, deve pur sempre chinarsi a lucidare i pavimenti. Mamma Rai, che ha un cuore grande come il passivo dei suoi bilanci, crede davvero di migliorare la situazione visiva dei ciechi, chiamandoli non vedenti? Espressione così burocraticamente grottesca, che a sentirla ci vien voglia di invidiare i non audienti.

L'ultimo barattolo di vasellina, con cui ungere le mille piaghe d'Italia, viene dal linguaggio degli esperti finanziari. Quando la lira fu svalutata del tre per cento, la parola «svalutazione» fu astutamente sostituita da «riallineamento monetario», «riaggiustamento della parità». La parola riallineamento è d'una finezza diabolica: lascia capire tutto e il contrario di tutto. Quando ero soldato, allinearsi voleva dire mettersi in linea con i commilitoni. Chi era un passo avanti, ne faceva uno indietro, e viceversa. Adesso «riallineamento monetario» non precisa quale passo abbia fatto l'Italia. Un ignorante può illudersi che l'abbia fatto in avanti.

La mistificazione demagogica della parola ricade come un boomerang sulla schiena di chi l'ha lanciata. Secondo me, lo Stato ha commesso un grave errore, psicologico prima ancora che lessicale, chiamando pensione sociale il mensile che passa ai nullatenenti, privi di mezzi di sostentamento. Siccome da noi il senso dello Stato è un senso vietato, e la solidarietà civica attec-



chisce come i palmizi nell'Antartide, molti si sono dati da fare per strappare indebitamente questa pensione, e si tratta di usufruttuari di appartamenti intestati ad altri, di titolari di Bot e Cct, che non risultano alla luce del sole, insomma gente che non se la passa male, e si aggrappa furbescamente alle mammelle dello Stato, perché oggi una pensione, come una volta un sigaro, non si nega a nessuno. Pensione è vocabolo nobilitante, gratificante, presuppone il versamento di contributi (che non sono mai stati versati), insomma, la restituzione di denaro precedentemente accantonato. Basterebbe interpellare il vocabolario e chiamare questo mensile col suo vero nome: sussidio, obolo di carità, soccorso ai poveri. State certi che nessuno lo vorrebbe; sarebbe offensivo non tanto l'importo, quanto la parola. Così la pensione sociale verrebbe riservata, per automatica sparizione degli abusivi, ai soli veramente bisognosi, e l'importo mensile aumenterebbe in misura considerevole. Semplice, no? Ma appunto per questo possiamo giurare che tutto resterà come prima.

## *Lib-lab, libertà labile*

Un sondaggio fatto dalla Demoskopea ha confermato quello che era un diffuso sospetto: che in politica gli italiani sono semianalfabeti. Tre su quattro non sanno cos'è il Cnel, tre su cinque non hanno la più pallida idea di che cosa faccia la Corte costituzionale. Uno su sei ignora i compiti della Camera dei deputati, perciò non dobbiamo stupirci se nessuna reazione ha suscitato nell'opinione pubblica il comportamento d'un suo alto funzionario, denunciato da una impiegata per tentata violenza. Non è il caso di scandalizzarsi, deve aver ragionato l'opinione pubblica, sono cose che possono succedere, specialmente quando due si trovano in Camera.

Metà degli intervistati non sanno chi sia il segretario della Dc. Alcuni credono che sia ancora Piccoli o Zaccagnini. L'italiano è lento ad aggiornarsi in politica; però, una volta impresso nella mente un nome, non lo caccia più. Vedi Mussolini: morto da alcuni decenni, non se n'è mai parlato tanto come adesso. Quattro italiani su dieci hanno idee molto vaghe circa le Botteghe Oscure, forse penseranno a dei poveri negozianti, cui l'Enel ha tagliato i fili, perché non pagavano la bolletta. Anche sulle formule politiche, notte fonda. Novantacinque italiani su cento non hanno mai sentito nominare il Lib-lab. Che diavolo vorrà dire? Libertà labile? Libidine laboriosa? Libano labirintico? Pochissimi quelli che sanno orientarsi tra polo laico, polo cattolico, polo marxista, che aggiunti ai preesistenti poli nord e sud, hanno portato a cinque il numero dei poli, e questo spiega lo sconvolgimento del clima: la terra non sa più attorno a quali poli girare.

Arrivati a questo punto, sarebbe lecito attendersi che la classe politica, nel suo stesso interesse, parlasse ai cittadini in



maniera semplice e chiara, per ridurre il divario che separa il Paese verbale da quello reale. Invece fa di tutto per allargarlo, usando un linguaggio fumoso ed elusivo, fatto di emergenze prioritarie, modelli di sviluppo, verifiche di base in un'ottica programmatoria, iniziative di coordinamento in verticale e in orizzontale, incentivazione delle strutture cogestite e, al limite, autogestite, in modo da ottenere, in un ambito omogeneo, ai diversi livelli, a monte e a valle, nel contesto d'un sistema integrato, una pausa di riflessione, vale a dire, in ultima analisi, una presa di coscienza. Le prime vittime di questo gergo vacuo e rimbombante sono proprio loro, i politici, che un po' alla volta, senz'accorgersene, diventano sordi. Pardon, non audienti.

## *Titoli in rialzo*

L'atroce delitto della Magliana, nella sua efferatezza, ha messo in crisi l'abilità di noi giornalisti nell'intitolare» scrive il «Corriere della Sera».

«Ci siamo trovati, un gruppo di colleghi, a cercare aggettivi e a scartarli tutti, uno dopo l'altro. Nessuno aveva la forza di rendere quell'assassinio. Neanche la parola carnefice, neanche la parola squartatore che, di per sé, sono espressioni tremende. Ci voleva qualcos'altro. Ma cosa? Mostro? Boia? No, ancora no. E allora, finalmente, ecco la parola "iena": il titolo era nato. Ma, a pensarci bene si poteva trovare, giornalmisticamente, qualcosa di più forte. Giornalmisticamente: ecco il punto. A furia di sprecare le parole, di consumarle nella forsennata corsa all'iperbole, di fronte a un delitto la cui ferocia ci ha sconvolti, ci siamo trovati a corto di aggettivi.»

Parole sante ma, temo, inutili. Quelli dei giornali sono i soli titoli in continuo rialzo. Una volta nei tribunali compariva il testimone, adesso è obbligatorio il supertestimone, il quale probabilmente farà un supergiuramento di dire tutta la superverità, niente altro che la superverità.

Tutto è mega: un aumento delle sigarette diventa una megastangata, per la mafia si celebra un mega-processo, Carlo De Benedetti fa un megacontratto, il derby di Roccamannuccia diventa una megapartita. I più sedotti da questo lessico tumefatto sono i cronisti sportivi, per i quali vittoria e sconfitta sono vocaboli troppo banali, perciò ricorrono a: successo, conquista, trionfo, apoteosi, crollo, fallimento, disfatta, capitolazione, resa, rotta, sfacelo.

Gli urlatori hanno fatto scuola anche nel giornalismo, pare che chi grida di più venda di più. Ma è una corsa affannosa,



senza speranza di un traguardo finale. Vengono in mente le «Olimpiadi della matematica» ipotizzate in un fulminante racconto da Achille Campanile. Due campioni si sfidano a chi spara il numero più grosso. Uno attacca: centomila miliardi. L'altro risponde: un milione di miliardi. Il primo: un miliardo di miliardi. Il secondo: cento miliardi di miliardi. Il primo: centomila miliardi di miliardi. Il secondo: più uno. E vince.

La retorica, questo calzolaio, direbbe Montaigne, che fa le scarpe più larghe del piede, ci ha abituati a chiamare «storici» i capi delle Brigate Rosse, assicurando l'aureola della posterità a efferati assassini. Chiamiamo storico un compromesso tra Dc e Pci, dimenticando che storico è un fatto già avvenuto, mentre il compromesso di cui parliamo è soltanto desiderato, o temuto, secondo i punti di vista.

Se definiamo storico un avvenimento semplicemente possibile, come definiremo una cosa già accaduta, per esempio la scoperta dell'America: probabile? Poiché cercare la parola giusta per il concetto giusto costa fatica, si ricorre alle frasi prefabbricate, agli stereotipi, meglio se ricalcati su titoli di libri e film di successo, per sembrare à la page. Fra tanti premi di giornalismo che fioriscono a ogni estate, sarebbe ora di bandirne uno a favore del cronista che non abbia mai scritto «Terremoto day after» oppure «Cronaca di una rapina annunciata». Ma temo che andrebbe deserto, per mancanza di concorrenti.

Il nostro giornalismo è enfatico, perché enfatico è il linguaggio della società, e i giornali sono lo specchio della società. Oggi trovare un gettone è un dramma, parcheggiare è una tragedia. Se la cameriera rompe un vaso, la padrona eccitatissima telefona all'amica «Un disastro, mia cara» paragonando i cocci di vetro a un deragliamento ferroviario.

Krizia è divina, io adoro Eros Ramazzotti, questa amatrice è una favola. Poi, stanchi di avere ingigantito le cose piccole, ci riposiamo rimpicciolendo quelle grandi. Il turista che considera la sua Polaroid la fine del mondo, arrivato sotto le cascate del Niagara esclamerà «che carine!».

## *Duelli con la clava*

Cos'è successo fra giornalisti, scrittori, critici, politici, massmediologi, uomini di penna e di governo, intellettuali puri e intellettuali applicati alla stampa? Una volta ci lamentavamo per la palude di conformismo, i reciproci bruciamenti di incenso, l'orgia di salamelecchi del quarto potere verso gli altri tre (e viceversa): adesso è scoppiata la guerra di tutti contro tutti.

«Gran mascalzone» è l'insulto lanciato da Bettino Craxi contro chi ha inventato, ai danni di Martelli, il giallo di Malindi. Martelli a sua volta dà del razzista a La Malfa, perché si oppone al suo decreto sugli immigrati del Terzo Mondo, e aggiunge che «dorme il sonno dell'incosciente». Risponde la «Voce repubblicana»: «Martelli ha perso la testa».

Il saggista Giorgio Agamben, in un attacco al politologo Ernesto Galli della Loggia, lo maledice sul «Manifesto»: «Fra le specie più infami che sono apparse nella storia della società umana, voi siete la più stolta, ignorante e ribalda e portate l'intera responsabilità della zelante esecuzione del compito che vi è stato affidato da chi vi paga, e che svolgete sempre nello stesso modo, dai tempi di Goebbels a quelli di De Benedetti e Berlusconi: e cioè la sistematica falsificazione della lingua, dell'opinione e del pensiero».

In altri tempi, per molto meno, ci scappava il duello, come fece Emilio Radius, paladino della danzatrice Jia Rускаia, definita da Marco Ramperti «donna senza seno e senza senno».

E per colmo di dispregio Agamben chiama Galli della Loggia «giornalista». Ma è un epiteto così vergognoso?

Diamo un'occhiata al passato.

Oscar Wilde diceva che il giornalismo è illeggibile e la letteratura non si legge. Vittorio Alfieri punta il dito accusatore: